

**Alberto Cavaglion**

Giorgio Bassani, la storia e il paesaggio

© Alberto Cavaglion, 2017

Una versione di questo testo è stata presentata da Cavaglion il 14 novembre 2016, nella prima sessione del convegno che ha celebrato il centenario di Giorgio Bassani (1916-2016), tenutosi tra Roma e Ferrara dal 14 al 19 novembre 2017.

***Giorgio Bassani, la storia e il paesaggio***

Edizione elettronica a cura di Filippo Benfante (storiAmestre)

I edizione 2 giugno 2017

## Premessa

Dentro di me c'era il desiderio che i miei racconti avessero un significato nuovo, più ricco e profondo di ciò che produceva la letteratura italiana d'allora, anche la più importante. A differenza degli altri, di tutti gli altri, io pretendevo di essere, oltre che un cosiddetto narratore, anche uno storico di me stesso e della società che rappresentavo. Mi opponevo. Ma non *deve*, ogni artista, opporsi sempre a qualche cosa che è stato fatto prima a lui? Allora mi trovavo all'inizio della mia operazione letteraria, né sapevo, certo, dove sarei finito. Volevo tuttavia oppormi a quella letteratura, da cui d'altra parte provenivo, che non dava un contenuto storicistico alla realtà di cui si occupava. Io sono stato molto vicino a Carlo Cassola e alla letteratura degli Ermetici, che fiorì all'epoca mia. Volevo però essere diverso, scrivere in un modo che fosse simile al loro, certo, ma al tempo stesso diverso. Intendevo essere uno storico, uno storicista, non già un raccontatore di balle.<sup>1</sup>

Pur senza arrivare ad aggredire il “raccontatore di balle”, molto si è tuonato contro Bassani. Lecito chiedersi, celebrandosi il centenario della nascita, se la responsabilità sia da ascrivere tutta – com'è d'uso – agli unici imputati finora portati in giudizio, i letterati del gruppo 63, e non anche agli storici. Il discorso non riguarda naturalmente soltanto Bassani. Ci si è soffermati in genere poco, troppo poco, per esempio, su Calvino e Meneghello storici della Resistenza, su Elsa Morante e Carlo Levi per la storia di Roma prima e dopo l'occupazione tedesca. Lo stesso Primo Levi è stato indagato in quanto testimone della politica di sterminio del Terzo Reich, piuttosto che non come osservatore del carattere dell'italiano e delle peculiarità paradossali dell'antisemitismo fascista.<sup>2</sup>

E dire che la fama di Bassani si consolidava contestualmente agli albori della storiografia sul ventennio fascista. Sarà bene ricordare, in avvio, che la *Storia degli ebrei sotto il fascismo* di Renzo De Felice, nel 1961, precede di poco e in qualche modo rende possibile l'arrivo in libreria di romanzi come il *Giardino dei Finzi-Contini* e *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg. Per il desiderio di scrivere storie “veridiche” Bassani può essere paragonato a Meneghello, ma ha dalla sua il merito di aver anticipato un tema diventato oggi scottante, quello dei limiti (e degli abusi) della Memoria.

In procinto di esplodere come l'ordigno sveviano con cui si chiude la *Coscienza di Zeno*, affinché i posteri non dimentichino, Bassani colloca “l'urlo” cosmico di Geo Jozs. Quell'urlo ci ammonisce ogni volta che ci irrigidiamo in schemi preconcepiuti. Alla fine di *Una lapide in via Mazzini* il grido “furibondo” di Geo esplose in un punto tale che la città e tutti noi potremo udirlo “con orrore per secoli e secoli”.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Salvo indicazione contraria, in questo articolo si fa riferimento, con la abbreviazione *O* e la sola indicazione della pagina, all'edizione delle *Opere* di Bassani nella collana Meridiani, a cura e con un saggio di R. Cotroneo, Milano, Mondadori, 1998. Il passo citato nel testo è contenuto in *Un'intervista inedita* (1991), ora in *O*, p. 1342.

<sup>2</sup> Due vite parallele, quella Levi e quella di Bassani, con molte divergenze, ma qualche raro punto di contatto. Una delle poche occasioni in cui si incontrarono in pubblico fu a Bologna, non per presentare i loro libri, ma per una lezione di storia contemporanea coordinata da Enzo Enriquez Agnoletti, nell'anno di De Felice, per la precisione il 13 marzo 1961. Il testo di Levi, apparso insieme a quello di Bassani negli atti, pubblicati con titolo *Storia dell'antifascismo italiano*, a cura di L. Arbizzani e A. Cattabiani, II, *Testimonianze*, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 229 ss. lo si legge ora in *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2017, II, p. 1328. Quello di Bassani, intitolato *L'assalto fascista alla Sinagoga di Ferrara* (in *Storia dell'antifascismo italiano* cit., pp. 163-167), purtroppo, non è inserito in *O*. Lo si può leggere adesso anche in G. Bassani, *Racconti, diari, cronache (1935-1956)*, a cura di P. Pieri, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 451-456. Per una riflessione più analitica di questo evento rinvio alla mia relazione *Primo Levi, il 1938, il fascismo e la storia d'Italia*, in *Cultura della razza e cultura letteraria nell'Italia del Novecento*, atti del convegno di Roma, 13-14 novembre 2008, a cura di S. Gentili e S. Foà, Roma, Carocci, 2010, pp. 213-218, 273-280.

<sup>3</sup> *Una lapide in via Mazzini*, in *O*, p. 1680.

### ***Il Professor Ermanno “non vende fumo”***

Bassani affrontava in primo luogo una questione storiografica che creava turbamento: il fascismo ebraico. Qualcuno che osasse infrangere il tabù non era mancato, proprio nei mesi in cui Bassani concepiva la sua opera maggiore, ma lo aveva fatto in modo scomposto. Per esempio, Guido Valabrega aveva sì esaminato il caso degli ebrei torinesi della “Nostra Bandiera”, ma si era spinto troppo in là, arrivando addirittura a metterli sullo stesso piano dei collaborazionisti del *Judenrat* di Varsavia, dimostrando di essere mosso dal desiderio di creare scandalo – e riscaldare animi già per altra via piuttosto surriscaldati –, prima che dalla ricerca del vero.<sup>4</sup>

Nella questione Bassani era coinvolto sul piano personale. C'è sempre stato chi gli ha ricordato la sua partecipazione ai Littoriali della Cultura e dell'Arte nel 1937, le novelle pubblicate sulla terza pagina del “Corriere Padano”. La prima volta che gli capitò di rispondere, passando all'attacco, fu proprio nel 1961:

Uscivo da una famiglia di questo tipo: ebraica e fascista. Ma sia ben chiaro. Infinite altre famiglie ebraiche erano a quell'epoca come la nostra, normali (e banali) come la nostra. Eravamo dei piccoli borghesi, caratterizzati, anche noi, dagli stessi difetti, dalle stesse colpe, dalle stesse insufficienze della contemporanea piccola borghesia moderata cattolica. Sembrerà strano: eppure erano pochissimi, prima del 1938, gli ebrei italiani che non fossero devoti di Casa Savoia, mentre il duce, che aveva conquistato l'impero, rappresentava per molte delle nostre madri, zie e sorelle una specie di idolo. Dopo il 1938, dopo le famigerate leggi razziali, *quasi* tutti capirono, naturalmente. Ma prima di questa data fatidica, ripeto, fra gli ebrei italiani dominava il conformismo più totale.<sup>5</sup>

Una confessione così schietta non si trova nella memorialistica coeva. De Felice era stato più cauto, per rispetto forse dell'Unione delle Comunità che aveva commissionato la sua ricerca. Chi smaschera il conformismo sa che dovrà pagare un prezzo salato. L'antistoricista Natalia Ginzburg si salvò, perché il suo *Lessico familiare* si svolge all'interno dell'antifascismo torinese, e del resto Primo Levi non nomina nemmeno una volta il caso della “Nostra Bandiera”.

La dolce anestesia che nel ventennio mussoliniano aveva addormentato le coscienze non esclude nessuno. Come svela, sempre nel *Giardino*, l'antisemitismo “di sinistra” di Malnate (tema questo, sia detto per inciso, che in Italia, è stato affrontato solo in anni vicinissimi a noi), così Bassani punta il dito contro i cedimenti di un ex deputato socialista, l'onorevole Bottecchiari, “uno che in apparenza non aveva mai chinato il capo”. Nemmeno lui, “ce l'aveva fatta a passare senza danno, senza corrompere il suo carattere, la sua diritta e fiera gioventù, sotto il torchio di quei decenni, dal '15 al '39, che avevano veduto a Ferrara come dappertutto in Italia, la degenerazione progressiva di ogni valore”.<sup>6</sup>

Chi meglio di Bassani ha saputo raccontarci la contiguità tra ebraismo e fascismo, tra fascismo e post-fascismo? Chi meglio di lui ha saputo metterci in guardia contro l'ideologia di una finta Liberazione? Come a Roma Carlo Levi metteva in libertà i “luigini”, così, nei dintorni di via Mazzini, a due passi dalla lapide, nonostante l'urlo di Geo, ritornavano a passeggiare i topini (i *tupin*), per il colore grigio delle loro camicie, ma anche per il grigiore della loro indole.<sup>7</sup>

Sotto una prosa musicale, il coltello affilato di Bassani incide nella carne viva del nostro passato, mostrando il trasformismo cinico, il perbenismo di fronte a questioni

---

<sup>4</sup> G. Valabrega, *Prime notizie su “La Nostra Bandiera” (1934-1938)*, in *Gli Ebrei in Italia*, “Quaderni del CDEC”, 1, Milano, 1961, pp. 21-33.

<sup>5</sup> G. Bassani, *L'assalto fascista alla Sinagoga di Ferrara* cit., pp. 164-165.

<sup>6</sup> *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*, in *O*, p. 139.

<sup>7</sup> “Quando era arrivata l'ora della resa dei conti avevano trovato subito la buca dove nascondersi”, salvo poi tornare per le strade “anche essi col fazzoletto rosso al collo, aspettando il momento della riscossa” (*Una lapide in via Mazzini*, in *O*, p. 1650). Una cosa è il colore grigio in Bassani, altra la “zona grigia” di Primo Levi.

innominabili come l'omosessualità nella creazione del dottor Fadigati ne *Gli occhiali d'oro*, che precede di almeno un decennio *Una giornata particolare* di Ettore Scola.

Le *Storie ferraresi* sono “vite di fede e di passione”, alla maniera di Croce, in un contesto in cui si ha chiara percezione del tramonto di un'epoca. La consapevolezza di essere sopravvissuti non esonera dall'obbligo di interpretare la realtà adoperando gli strumenti inattuali dello storicismo. In Bassani non vi è ricerca del nuovo, ma una lunga fedeltà al passato. Non ritiene che per studiare il passato prossimo esistano mezzi più idonei di quelli offerti dalla tradizione: “In fondo cos'è che ha da fare l'ottimo storico? Proporsi, sì, come ideale, il raggiungimento della verità, senza però mai smarrire per istrada il senso dell'opportunità e della giustizia”.<sup>8</sup> Lo storico non emette sentenze, ma cerca di capire la natura umana. A darci una parafrasi così cristallina, quasi da manuale, dello storicismo crociano è il professor Ermanno Finzi-Contini.

Di Bassani storico si può dire dunque, come prima cosa, ciò che dice del professor Ermanno: “Non vende fumo”.<sup>9</sup> Non conosciamo la biblioteca vera di Bassani. Molte notizie le ricaviamo dai dorsi dei volumi presenti negli scaffali delle case ebraiche primonovecentesche che ci presenta con precisione quasi maniacale. Un vero topos, questo, del catalogo di titoli: fotografati con precisione, sono semplicemente libri nominati. Autore, titolo. Se sarebbe improprio parlare di uno scrittore bibliofilo, ingiusto sarebbe ignorare la dovizia di questi segmenti di una bibliografia esposta su un immaginario leggito con il candore di chi ci vuole avvertire di non rimanere alla superficie delle copertine e dei titoli.

Quei libri – o quegli articoli – dobbiamo riaprirli sul serio, se vogliamo capire qualche cosa di più. Evitando il bluff o la citazione snobistica, Bassani non conosce censure ideologiche o di comune senso del pudore: ci guida nell'empireo dei suoi modelli ideali, ma anche negli inferi di biblioteche “proibite”, come quella dei genitori di Pulga in *Dietro la porta: Afrodite* di Pierre Louys, *Il giardino dei supplizi* di Octave Mirbeau, Guido Da Verona, *Sesso e carattere* di Weininger e altri testi per l'epoca scandalosi.<sup>10</sup>

Nemmeno quando analizza un semplice articolo di rivista, Bassani si adatta a diventare un venditore di fumo. La precisione filologica, prima di tutto.

### ***Trotskij e la rivoluzione come gioco***

In una delle prime e più arcigne recensioni al libro di De Felice, criticando l'autore per l'eccessiva generosità dei giudizi sull'antisemitismo mussoliniano, in breve muovendo le stesse accuse che il protagonista del *Giardino dei Finzi-Contini* muove a suo padre, giudicato troppo “buonista”, uno dei nostri maggiori storici del secondo dopoguerra, Corrado Vivanti tende un filo fra due libri usciti a breve distanza l'uno dall'altro:

In un recente romanzo di meritata fortuna, che ricostruisce ammirabilmente certi ambienti ebraici italiani degli anni del fascismo, Giorgio Bassani presta generosamente a Trotskij una “teoria generale” in base alla quale “il capitalismo, in fase di espansione imperialistica, non può che mostrarsi intollerante nei confronti di tutte le minoranze nazionali, e degli ebrei in particolare, che sono la minoranza per antonomasia”. Il protagonista del romanzo rimprovera pertanto al padre di ostinarsi a distinguere – nel 1938 – fra Hitler e Mussolini, e di credere che questi “sia più buono” di quello. *Sarebbe evidentemente pedantesco volere qui ristabilire quale sia stato il vero pensiero di Trotskij...*<sup>11</sup>

---

<sup>8</sup> *Il giardino dei Finzi-Contini*, in *O*, p. 475.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 468.

<sup>10</sup> *Dietro la porta*, in *O*, pp. 630-631.

<sup>11</sup> C. Vivanti, recensione a Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, in “Studi storici”, III, 4, ottobre-dicembre 1962, p. 902 (il corsivo è mio).

“Pedantesco” non è mai lo sforzo dello storico, nemmeno in una recensione. Per nulla gratuita e tanto meno pedantesca era la citazione di Bassani, se solo si avesse avuto la curiosità di andare a cercarla. In una frettolosa nota a piè di pagina, il recensore osserva che quella “teoria generale”, nello scritto di Trotskij, non esisterebbe, quando invece esiste, eccome.<sup>12</sup>

Converrà largheggiare nella citazione, se si vuole comprendere la controversia fra il padre, che nel romanzo sottovaluta la politica mussoliniana, ritenendola poco pericolosa, e il figlio, che invece prevede tempesta, conscio degli oscuri presagi di una alleanza fra nazismo e fascismo in nome della dottrina della razza. Scriveva dunque Trotskij:

Le fascisme allemand, comme le fascisme italien, s'est hissé au pouvoir sur le dos de la petite bourgeoisie, dont il s'est servi comme d'un bélier contre la classe ouvrière et les institutions de la démocratie. Mais le fascisme au pouvoir n'est rien moins que le gouvernement de la petite bourgeoisie. Au contraire, c'est la dictature la plus impitoyable du capital monopoliste. Mussolini a raison: les classes intermédiaires ne sont pas capables d'une politique indépendante. Dans les périodes de crise, elles sont appelées à poursuivre jusqu'à l'absurde la politique de l'une des deux classes fondamentales. Le fascisme a réussi à les mettre au service du capital. Des mots d'ordre comme l'étatisation des trusts et la suppression des revenus ne provenant pas du travail, ont été immédiatement jetés par-dessus bord dès l'arrivée au pouvoir. Au contraire, le particularisme des «terres» allemandes, qui s'appuyait sur les particularités de la petite bourgeoisie, a fait place nette pour le centralisme policier capitaliste. Chaque succès de la politique intérieure et extérieure du national-fascisme marquera inévitablement la poursuite de l'étouffement du petit capital par le grand. [...] Une fois le programme des illusions petites bourgeoises réduit à une pure et simple mascarade bureaucratique, le national-socialisme s'élève au-dessus de la nation, comme la forme la plus pure de l'impérialisme. L'espoir que le gouvernement de Hitler tombera, si ce n'est aujourd'hui, demain, victime de son inconsistance interne, est tout à fait vain. Un programme était nécessaire aux nazis pour arriver au pouvoir; mais le pouvoir ne sert absolument pas à Hitler à remplir son programme. C'est le capital monopoliste qui lui fixe ses tâches. La concentration forcée de toutes les forces et moyens du peuple dans l'intérêt de l'impérialisme, qui est la véritable mission historique de la dictature fasciste, implique la préparation de la guerre; ce but, à son tour, ne tolère aucune résistance intérieure et conduit à une concentration mécanique ultérieure du pouvoir. Il est impossible de réformer le fascisme ou de lui donner son congé. On ne peut que le renverser. L'orbite politique du régime des nazis bute contre l'alternative: *la guerre ou la révolution*? Pour élever la nation au-dessus de l'histoire, on lui donne le soutien de la race. L'histoire est vue comme une émanation de la race. Les qualités de la race sont construites indépendamment des conditions sociales changeantes. Rejetant «la pensée économique» comme vile, le national-socialisme descend un étage plus bas: du matérialisme économique il passe au matérialisme zoologique. La théorie de la race, qu'on dirait créée spécialement pour un autodidacte prétentieux et qui se présente comme la clé universelle de tous les secrets de la vie, apparaît sous un jour particulièrement lamentable à la lumière de l'histoire des idées. Pour fonder la religion du sang véritablement allemand, Hitler dut emprunter de seconde main les idées du racisme à un Français, diplomate et écrivain dilettante, le comte Gobineau. Hitler trouva une méthodologie politique toute prête chez les Italiens.<sup>13</sup>

---

<sup>12</sup> C. Vivanti recensione cit., p. 396 nota 13. Altrettanto tendenziosa è la genealogia del razzismo novecentesco che si propone in alternativa a quello che Vivanti ritiene lo pseudo-Trotskij. Dalla “settimana dei cristalli” del novembre 1938 si salta direttamente alla guerra di Algeria, alle “ratonnades” parigine dell'ottobre 1961 senza tenere conto, per esempio, del patto Hitler-Stalin o di qualsiasi altra cosa che potesse oscurare “la prima storica vittoria della Rivoluzione d'ottobre” (ivi, p. 397).

<sup>13</sup> L. Trotskij, *Qu'est-ce que le national-socialisme*, in “Nouvelle Revue Française”, 245, 1 Février 1934, pp. 311-322 (già apparso in inglese in “The Modern Thinker”, October 1933). Consultabile anche in <https://www.marxists.org/francais/trotsky/oeuvres/1933/06/330610.htm>. In verità tutto il fascicolo monografico su *Gobineau et le gobinisme* è degno di attenzione.

La “teoria generale”, come si vede, è orientata in una direzione opposta a quella proposta da De Felice. Il razzismo è un elemento congenito anche al fascismo italiano. Va aggiunto, per pura pedanteria, questa volta sì, che Trotskij non aveva elaborato la sua teoria “in elegante francese”, come Bassani nel romanzo fa supporre al padre, bensì in russo, durante l’esilio in Turchia. Numerose traduzioni del saggio circolavano prima dell’edizione parigina. L’originale è datato Prinkipo, 10 giugno 1933. Tradotto in tedesco e poi in inglese era apparso sul numero di ottobre 1933 di “The Modern Thinker”, ma Bassani lo ignorava. Con titolo *Qu’est ce-que c’est le national-socialisme*, la prestigiosa “Nouvelle Revue Française” lo traduce nel fascicolo datato febbraio 1934, dedicato al conte di Gobineau, che meriterebbe maggiore fortuna fra gli studiosi dell’antisemitismo. Lecito ipotizzare che sia stato questo il tema monografico della rivista ad aver attirato l’attenzione del curioso studente ferrarese. Importante sarà tenere presente il contesto italiano in cui viene a cadere la lettura di Bassani.

Quando Malraux invita Trotskij a collaborare, le cose in Italia con Mussolini stavano per prendere una diversa piega rispetto al passato. La prima vera campagna di stampa antisemita italiana montò nel marzo 1934 in seguito agli arresti di Ponte Tresa. L’arresto alla frontiera italo-svizzera di alcuni oppositori del regime, in maggioranza ebrei, aveva fatto scattare qualche cosa di impreveduto. Il giovane Bassani ne avrà avuto certo sentore. Noi non sappiamo quando esattamente entrò in possesso della “nrf”, che sarà arrivata nelle sue mani verosimilmente alcuni mesi dopo l’uscita in Francia (mentre la discussione nel *Giardino dei Finzi-Conti* è fittiziamente ambientata addirittura nel 1931). In quel fascicolo, fra l’altro, compare una postilla scritta da Trotskij appositamente per l’edizione francese del saggio. È una frase che rimarrà impressa nella memoria di Bassani, tanto è vero che la riprenderà alla lettera, finita la guerra, in un suo poco conosciuto saggio di storia, intitolato *La rivoluzione come gioco*, dove lo spunto è dato, una seconda volta, dalla “teoria generale” di Trotskij: “La diagnosi culminava nell’affermazione seguente: il tempo che ci avrebbe separati da una nuova conflagrazione mondiale era da calcolarsi nel tempo medesimo che sarebbe occorso alla Germania per riarmarsi”.<sup>14</sup>

Mentre stroncava De Felice, Vivanti non poteva immaginare l’interesse di Bassani storico per Trotskij e tanto meno che Bassani partecipasse alla discussione sui temi dell’antisemitismo avviata quando ancora non tutta l’Italia era stata liberata. Importante è osservare come Bassani, insieme a Giacomo Debenedetti in *16 ottobre 1943*, iniziasse a interrogarsi su una tragedia in atto.<sup>15</sup>

Rimangono in conclusione due dati oggettivi da far emergere. Il primo riguarda l’intuito di uno scrittore che non si accontentava di interpretazioni frettolose, che si informava, che sempre allargava gli orizzonti delle proprie letture e, soprattutto, sapeva

<sup>14</sup> G. Bassani, *Interpretazione psicologica del fascismo*, in “Riscossa”, II, 13, 26 marzo 1945 poi ristampato in “Riscossa”: *settimanale politico, letterario e di informazioni*, a cura di Manlio Brigaglia, Cagliari, Edes, 1974, pp. 495-499 (con titolo *La rivoluzione come gioco* già in G. Bassani, *Le parole preparate e altri scritti di letteratura*, Einaudi, Torino 1966, pp. 81-91, infine in *O*, pp. 984-995).

<sup>15</sup> Insegna qualcosa, e fa riflettere, la retrodatazione della lettura della “nrf”, anticipata, nel *Giardino*, al 1931. Nel saggio su “Riscossa” del 1945 (*O*, p. 984) Bassani è più preciso: dice che il saggio di Trotskij era apparso “una dozzina di anni fa”. Nemmeno qui di pedanteria si discorre. Le retrodatazioni ex post da parte di chi non era passato indenne attraverso il ventennio del consenso tocca altre personalità ebraiche, non solo Bassani. Il guaio è che i loro anacronistici ricordi rischiano di condizionare la ricerca. Sia chiaro: sul piano umano, per chi è passato attraverso la tragedia del 1943-1945, mostrare a se stessi di aver capito tutto in anticipo è atteggiamento più che mai comprensibile (e infastidisce il moralismo di chi si accanisce contro). La retrodatazione bassaniana fa venire in mente l’esempio ancora più clamoroso che ritroviamo in Arnaldo Momigliano nella celebre *querelle* con Federico Chabod. Suscitando la reazione sdegnata del suo interlocutore, Momigliano anticipa addirittura al 1934, anno faticoso anche per Bassani, “il processo di nazificazione” dell’Italia fascista (F. Chabod, A. Momigliano, *Un carteggio del 1959*, a cura di G. Sasso, R. Di Donato, Bologna Napoli, Il Mulino-Istituto italiano per gli studi storici, 2002, p. 89). Chi dalla Shoah fu colpito nei suoi affetti più cari è stato indotto spesso ad attribuirsi qualità profetiche non rispondenti alla realtà, ma al più ovvio senso del poi. Un anacronismo umanamente comprensibile a chi ha sofferto sulla propria pelle la persecuzione.

esercitare, con disinvoltura di storico vero, la critica delle fonti. Egualmente importante il secondo dato. La tesi di Bassani, filtrata attraverso Trotskij, andava nella direzione auspicata dai critici più severi di Renzo De Felice. Da storico a storico, a essere biasimato, per non aver compulsato una fonte importante come le annate della “nrP”, avrebbe dovuto essere De Felice, non Bassani, che per mezzo di Trotskij, inchiodava il fascismo alle sue responsabilità, senza attenuanti.

### ***“Lei invece le conosce molto bene le opere di Croce, eh?”***

Il professor Ermanno possedeva circa ventimila volumi. La sua è la più corposa biblioteca che Bassani ci abbia mostrato e possiede un valore accessorio: a quegli scaffali il protagonista approda dopo essere stato cacciato dalle sale di pubblica lettura cittadine per effetto della legislazione razziale. Si tratta del cammino di un proscritto.

“Parecchie centinaia” di quei libri del professor Ermanno, veniamo a sapere, “*appartenevano alla Letteratura della Nuova Italia*”.<sup>16</sup> Qui la passione enumeratoria cede il passo a una confessione quasi politica, con il rinvio esplicito alla collana crociano-laterziana. In gioventù il professore aveva compiuto ricerche su una poetessa vissuta nella prima metà del Seicento, animatrice di un salotto letterario frequentato da Leone da Modena. Un filone questo, sia detto per inciso, che nell’ultimo decennio, grazie ai lavori di Marina Caffiero, ha tratto profitto dalla corrispondenza con Ansaldo Cebà citata nel romanzo.<sup>17</sup> Come nel caso di Trotskij, i riferimenti bibliografici di Bassani non sono mai pura decorazione.

A rendere uniforme il discorso è la lezione di Croce, la sua storia della storiografia come dialogo fra i vivi e i morti. “Ho sempre desiderato leggere qualche volume di Benedetto Croce”, dice Clelia Trotti, “non so magari qualcuno dei suoi lavori meno astrusi, quelli storici”. E “con un’ombra di timidezza negli occhi” domanda al suo giovane interlocutore: “*Lei invece le conosce molto bene le opere di Croce, eh?*”.<sup>18</sup> Il dilemma di uno scrittore ebreo, che voleva essere storico di se stesso e del suo ambiente (sociale, culturale), consiste dunque nel discernere ciò che era vivo da ciò che era morto. Non di Hegel, ma del passato ebraico.

### ***Cimiteri, nature morte, gas inerti, ville in disuso***

Già prima della Shoah, si parte dalla osservazione del paesaggio. Per Bassani il paesaggio è sempre una metafora della storia umana. Nello specifico ciò che connota il paesaggio ebraico è uno scenario funebre. Il cimitero del Lido di Venezia, la casa dei morti, ma anche “la casa dei vivi”, come esige la tradizione è il fondale che rende possibile il passaggio alla storia.<sup>19</sup>

Il cimitero di Venezia, quale appariva nei primi anni Trenta dell’Ottocento, quando Prati rendeva in endecasillabi sciolti la storia della bella Edmenegarda, non rivela i tratti di uno scrittore decadente, come a lungo s’è ripetuto, ma di uno storico *tout court*. Dice il professore: “In qualche modo, decifrando ad una ad una le lapidi del cimitero, di cui molte risalgono al Cinquecento, e sono scritte in spagnolo e portoghese, continuavo all’aperto il mio lavoro d’archivio”.<sup>20</sup>

Un tempo emblema colorato di suoni, il patriottismo ebraico si era nutrito di cipressi, di alberi frondosi, di montagne, di rami di laghi e di anse del Po nelle memorie mantovane di Alberto Cantoni, di leopardiani sguardi verso l’infinito dai colli di Centovello in Saba. Come

---

<sup>16</sup> *Il Giardino dei Finzi-Contini*, in O, p. 474 il corsivo è mio.

<sup>17</sup> M. Caffiero, *Amor platonico tra conversione e immortalità. Le lettere d’Ansaldo Cebà a Sara Copio Sullam*, in *Scrivere d’amore: lettere di uomini e donne tra Cinque e Novecento*, a cura di M.I. Venzo, Roma, Viella, 2015, pp. 97 ss.

<sup>18</sup> *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*, in O, p. 164 (il corsivo è mio).

<sup>19</sup> Sul cimitero del Lido in tarda età – non bisogna dimenticarlo – scriverà anche Primo Levi (*La comunità ebraica di Venezia e il suo antico cimitero*, in *Opere cit.*, II, pp. 1700-1703).

<sup>20</sup> *Il giardino dei Finzi-Contini*, in O, p. 400.



mai adesso, per descrivere il mutato paesaggio, non si ascoltano più i rumori della vita, ma si parte dall'epigrafia tombale o dalle "parole fossili", per dirla con Primo Levi?<sup>21</sup>

Un tempo gli ebrei erano convinti di essere parte integrante di un paesaggio rigoglioso, sentivano di essere esuli diversi dagli altri esuli. Si potrebbe parlare – per molti di loro vissuti nel tardo Ottocento – di un "patriottismo del paesaggio". Come mai i figli di quei sognatori usciti dal ghetto, dall'azzurro dei laghi, dal fiorire dei prati e dalle carezze dei monti ripiegano verso l'epigrafia cimiteriale o la creazione di personaggi fossilizzati nei loro ruoli? L'idea che il passato ebraico sia immobile, *figé dans une attitude*, dirà Primo Levi, è troppo ricorrente per passare inosservata.<sup>22</sup>

In verità, l'ebraismo praticato nella sua quotidianità non aveva perso le sue melodie, vi era chi lo salvaguardava con legittimo orgoglio, ma non vi era più un dialogo aperto tra gli intellettuali italiani e il mondo della tradizione. Il solco era stato scavato assai prima che Bassani diventasse scrittore, ma la questione in lui è più leggibile per l'importanza che nei suoi libri è attribuita al paesaggio.<sup>23</sup> Non è più la speranza che vince, come ai tempi della prima emancipazione dai ghetti: la stagione che aveva segnato la fortuna economica dell'avo di Micòl. Adesso si scava nel profondo dell'anima, ma senza più trovare appigli vitali. Nella scena della benedizione ai figli sotto il manto dei padri, Bassani è consapevole della natura residuale del suo ebraismo, che si trasforma in una etichetta psicologica astratta: "qualcosa di più intimo", come si legge nel celebre avvio del cap. IV del *Giardino*.<sup>24</sup> Un carattere "vestigiale", direbbe Yerushalmi.<sup>25</sup> Le "inenarrabili malinconie" provate assistendo alle cerimonie in sinagoga sono emozioni che discendono da "errabonde ricerche del tempo perduto".<sup>26</sup>

La bambina che nel preambolo del *Giardino* chiede ingenuamente perché il dolore procurato dai morti lontani nel tempo come gli etruschi sia più tollerabile del dolore provocato da perdite recenti, con la sua voce argentina, esprime la lezione di un adulto. Questo discorso dei morti che parlano ai vivi si collega a quello delle lapidi sbagliate che riportano i nomi dei sopravvissuti o, che è lo stesso, delle tombe di famiglia rimaste vuote,

---

<sup>21</sup> *Parole fossili*, in *Altrui mestiere*, cfr. ora Levi, *Opere cit.*, II, pp. 963-966.

<sup>22</sup> In *Argon*, nel *Sistema periodico*, cfr. ora Levi, *Opere complete cit.*, I, p. 868.

<sup>23</sup> In un tardo intervento giornalistico, intitolato *Una esperienza*, scriverà che il patrimonio architettonico guelfo (chiese, conventi, palazzi arcivescovili) è "frequentato, amato, e quindi protetto". L'altro, quello ghibellino, "lasciatoci in eredità dalla 'rea progenie degli oppressori' è come se non appartenesse a nessuno". Salvo pochissimi casi (il castello Estense a Ferrara, quello Sforzesco a Milano) "va riducendosi a rovina di anno in anno più irrecuperabile". (*Una esperienza*, in *O*, p. 1337). Uno schema originale, dove ghibellino vale per tedesco, mentre il guelfismo cattolico sarebbe una prerogativa autoctona, tutta italiana: Bassani non sviluppa purtroppo questa intuizione. Rimane sottinteso che dentro questo schema per necessità manicheo, le vestigia ebraiche non trovano altro modo di essere rappresentate se non quello dei giardini di morte o, che è lo stesso, delle forme evanescenti di una "stretta intimità" che subentra al ritualismo.

<sup>24</sup> *Il giardino dei Finzi-Contini*, in *O*, p. 341.

<sup>25</sup> Y.H. Yerushalmi, *Il Mosè di Freud. Giudaismo terminabile e interminabile*, Torino, Einaudi, 1996, p. 15.

<sup>26</sup> Un omaggio nemmeno troppo velato a Giacomo Debenedetti, pioniere della fortuna di Proust in Italia. Va per inciso osservato che l'espressione "qualcosa di più intimo" ricalca alla lettera un famoso passaggio di *Otto ebrei*, un testo di un altro intellettuale ebreo che viveva i medesimi travagli crociani. Un testo che Bassani deve avere meditato a lungo, nel momento in cui scriveva il suo romanzo più famoso: "Che cosa sia l'ebraismo negli ebrei, è questione da non venirme così facilmente a capo. In ogni caso, *si tratta d'una faccenda di stretta intimità*". (G. Debenedetti, *Otto ebrei*, in *Saggi*, a cura di A. Berardinelli, Milano, Mondadori, 1999, p. 81). La strada debenedettiano-proustiana dell'ebraismo come "intimità complice" si prolunga, senza modifiche sostanziali, all'incipit di un celebre e molto discusso articolo di Natalia Ginzburg: "Se mi succede di incontrare in qualche luogo una persona che scopro essere ebrea, istintivamente ho la sensazione di avere con essa qualche affinità. Dopo un minuto magari la trovo odiosa, ma permane in me un senso di segreta complicità" (*Gli ebrei. Riflessioni di una scrittrice*, in "La Stampa", 14 settembre 1972 ora in *Vita immaginaria*, Milano, Mondadori, 1974, pp. 174-175).

per esempio il mausoleo ottocentesco eretto dal capostipite dei Finzi-Contini che non potrà accogliere le spoglie degli ultimi discendenti eliminati in Lager.<sup>27</sup>

Significativo è il ricordo di una consuetudine antica: “Nei mesi estivi l'erba cresceva con forza selvaggia nel cimitero. Per vecchia consuetudine la comunità israelitica di Ferrara era solita cedere a una azienda agricola cittadina quell'erba nutrita dai suoi morti”.<sup>28</sup>

Nel primo Ottocento, nel mezzo delle lotte risorgimentali, il patriottismo degli ebrei era stato un attaccamento a luoghi ridenti. L'idea che ci si potesse “sentire a casa sebbene in esilio”,<sup>29</sup> soprattutto nell'Italia settentrionale, trova conferma nella vicinanza spirituale a certi luoghi dell'anima: supponiamo, la Sala dei Giganti a Mantova per Alberto Cantoni, i cipressi fiorentini per Angiolo Orvieto. Che nel giro di pochi decenni i simboli più vitali dell'ebraismo s'inaridiscano in parole fossili è un dato di fatto. Il topos del mondo spento è un denominatore comune.

Basterebbe fare allusione alla scelta, per certi versi provocatoria, dello stesso Levi di scegliere un “gas inerte”, Argon, a simbolo dei suoi Lari e Penati, burattini abbandonati di un mondo che non esiste più. Ritroviamo sentimenti analoghi nelle nature morte di Carlo Levi, che con gli occhi del pittore trasferisce dalla tela alla pagina autobiografica le scomposte parti di una realtà ormai priva di gioia e di guizzi vitali: “Non sono ancora arrivato al punto di intenerirmi come certi vecchi Ebrei, davanti a una carpa in gelatina o a un arrosto di agnello, o di condire con le lacrime una minestra di azzima...”, scrive in una lettera dal carcere ai famigliari. Rinchiuso in prigione, dolendosi che la finestra della sua cella “sia quadrata, e non abbia invece il contorno curvo dell'architettura moresca, di prammatica negli edifici ebraici”, Carlo Levi penserà alla sinagoga come al luogo di una memoria “chiusa” per antonomasia, una cella che non prevede evasioni, del corpo ma anche della mente.<sup>30</sup>

Questa sensazione è bene riassunta in una lettera dal carcere di Vittorio Foa: “Per noi completamente assimilati alla cultura e alla mentalità razionalista ed immanentistica di questi ultimi trecento anni”, scriveva ai famigliari, “la religione tradizionale è un po' come una di quelle grandiose case di campagna, ville e castelli del Settecento, agli occhi del suo proprietario inurbato e tutto assorbito dalla vita industriale”. E soggiungeva: “A tenerla in piena efficienza occorrono capitali, d'altra parte si ha un certo ritegno a disfarsene per il rispetto della tradizione avita e per un certo qual sincero attaccamento a quelle mura che conobbero fasti e nefasti, gioie e dolori dei nostri padri. E allora ci si barcamena: la si tiene ma ci si spende il meno possibile e si lascia che la polvere si addensi sui mobili e sulle stoffe pregiate, che la muffa invada i muri e che la verde e livellata *pelouse* del parco, che già accolse gli amorosi sussurri e le festose grida delle brigatelle, sia ormai un'erbaccia buona solo a pascolare la capra del contadino. Non vendere diventa quasi un punto d'onore anche se l'utile che se ne ritrae è nullo o persino negativo. Pure talvolta in momenti di sfiducia e di stanchezza, la vecchia casa, spolverata alla meno peggio, par quasi accogliente, e non

---

<sup>27</sup> La descrizione del mausoleo collocato nella quiete agreste offre lo spunto per una ammirevole sintesi di storia della emancipazione ebraica nell'Ottocento (*O*, pp. 323 e ss.). Moisé Finzi-Contini, bisnonno paterno di Micòl, era nato nel 1863 poco dopo l'annessione dei territori delle Legazioni pontificie al Regno d'Italia. Bassani, in una manciata di pagine, ne traccia la biografia sotto forma di un curioso saggio storiografico sull'emancipazione degli ebrei a Ferrara, classico nella forma, ma ruotante intorno all'“incredibile” pasticcio architettonico della tomba “in cui confluivano gli echi del mausoleo di Teodorico di Ravenna, dei templi egizi di Luxor, del barocco romano, e persino, come palesavano le tozze colonne del peristilio, della Grecia arcaica di Cnosso”.

<sup>28</sup> *Il muro di cinta*, in *O*, p. 867.

<sup>29</sup> Y.H. Yerushalmi, *Verso una storia della speranza ebraica*, Firenze, Giuntina, 2016, pp. 68 ss.

<sup>30</sup> Le due frasi di Carlo Levi sono tratte da una stessa lettera del 27 marzo 1934, pubblicata in C. Levi, *È questo il “carcer tetro”? Lettere dal carcere 1934-35*, Genova, Il melangolo, 1991, p. 36.

mancono i proprietari che decidono di passarvi gli ultimi loro anni e di morirvi, coll'idea di non interrompere una tradizione che va mantenuta".<sup>31</sup>

***“Di un'altra razza, una volta tanto è proprio il caso di dirlo”***

Regnava nella Ferrara della giovinezza di Bassani la lezione della *Storia d'Italia* e della *Storia d'Europa*: “La mia religione era quella della libertà. Credevo nella libertà come religione: seguace anche in questo di Benedetto Croce, e perciò ben difeso, diciamo così”.<sup>32</sup>

Della crociana *Storia d'Italia*, il *Giardino* contiene una efficace sintesi, meglio sarebbe dire una “scheda di lettura”, che compare nella scena del duello ideale fra il protagonista, Alberto da un lato e il comunista Malnate, il quale accusa i giovani amici di eccessiva devozione per Croce, “vostro comune maestro”.<sup>33</sup> “Per voi due”, spiega Malnate, “l'Italia liberale dei Giolitti, dei Nitti, degli Orlando e perfino quella dei Sonnino, dei Salandra e dei Facta, era stata tutta bella e tutta santa, il prodotto miracoloso di una specie di età dell'oro a cui, potendo, sarebbe stato opportuno tornare pari pari”. Malnate demolisce a colpi di ruvido materialismo storico l'impianto della *Storia d'Italia* di Croce, ma il suo antagonista saprà rivalersi da par suo poche pagine innanzi, denunciando (anche qui con sorprendente anticipo rispetto ai tempi della ricerca storiografica tardo-novecentesca) l'esistenza di un ambiguo “antisemitismo democratico” negli stereotipi maliziosi del Malnate.<sup>34</sup>

La ricostruzione dell'Italia liberale che ci viene fornita in quella sequenza coincide con la visione della migliore storiografia liberale. Bassani non si discosta dalla ricostruzione che ritroviamo, per limitarci a citare i casi più contigui, nei lavori contemporanei al *Giardino* o di poco anteriori, supponiamo, di uno Chabod, di un Omodeo, di un Romeo, di un Valiani e, soprattutto, di un Umberto Zanotti-Bianco, personalità che ebbe lunga frequentazione con lo scrittore ferrarese agli albori di “Italia Nostra”.

Un altro esempio, tra i tanti. La grandezza, diremmo meglio la solennità, di un personaggio come Clelia Trotti non si spiega in altro modo se non come la versione narrativa delle pagine della *Storia d'Italia* riservate alla crescita democratica garantita dal socialismo riformista turatiano in età giolittiana: “La vecchia rivoluzionaria che aveva veduto coi suoi occhi Anna Kuliscioff e Andrea Costa, che aveva discusso di socialismo con Filippo Turati...”.<sup>35</sup> La Trotti confessa che le sarebbe piaciuto conoscere meglio Croce e le sue opere storiche, ma è una finzione letteraria. La Trotti è crociana senza saperlo, perché così ce la presenta un narratore non immemore del profilo generoso nei confronti del socialismo riformista che Croce ha consegnato alla sua *Storia d'Italia*.

Questa devozione a Croce non giovò di certo alla popolarità di Bassani nella Italia ritornata alla libertà dopo il 1945, lesta nel mandare in soffitta quelle categorie storiografiche. Giacomo Debenedetti se ne liberò più rapidamente. Molte delle resistenze che si opposero alla diffusione dei romanzi di Bassani ricordano la solitudine in cui vennero presto a trovarsi storici come Romeo, Jemolo, Chabod, lo stesso Zanotti-Bianco. Di qui discende con ogni probabilità l'isolamento nella Roma del suo tempo, quando Bassani, come disse una volta, confessò di sentirsi “di un'altra razza”. “Una volta tanto è proprio il caso di dirlo”, soggiungeva, rammaricandosi per la crudeltà di quel responso unanime non decretato da Mussolini, ma dall'Italia libera.<sup>36</sup>

---

<sup>31</sup> La lettera di Vittorio Foa, datata 16 ottobre 1938, si legge in *Lettere dalla giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di P. Montevecchi, Torino, Einaudi, 1998, p. 501.

<sup>32</sup> *Un'intervista inedita (1991)*, in *O*, p. 1342.

<sup>33</sup> *Il giardino dei Finzi-Contini*, in *O*, p. 454.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Gli ultimi giorni di Clelia Trotti*, in *O*, pp. 150-151.

<sup>36</sup> *Di là dal cuore*, in *O*, p. 1321.